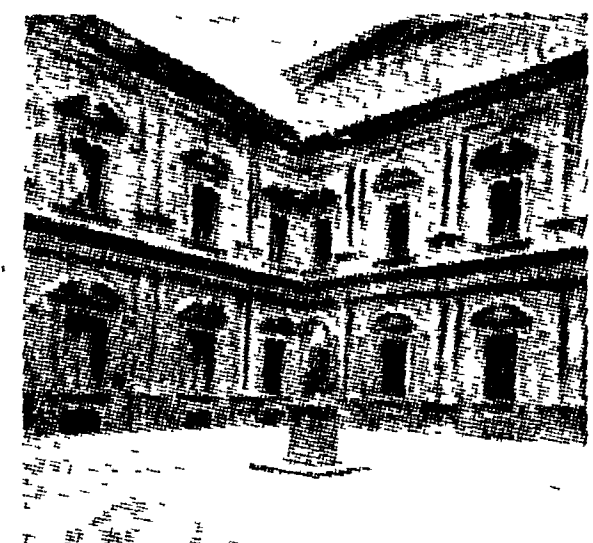


Buone intenzioni e promesse mancate

Un nulla di fatto per l'Università

BOLOGNA



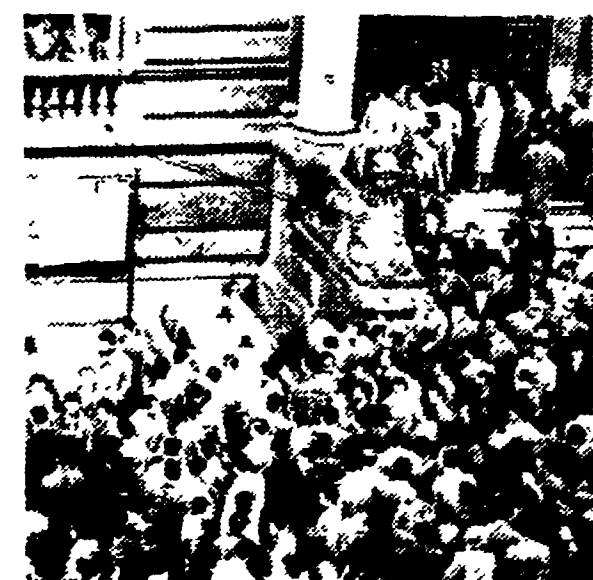
FIRENZE



ROMA



NAPOLI



Nell'anno accademico 1961-1962, gli studenti universitari italiani erano 288.041, dei quali 82.044 fuori-corso. I professori erano 6.373: uno, cioè, ogni 45,2 studenti. Si tratta di un rapporto ben lontano da quello desiderabile, sia in assoluto, sia considerando, come si deve considerare: a) che va moltiplicato almeno per quattro, tanti essendone, in media, i corsi fondamentali di ogni anno, per cui il rapporto effettivo diviene di 1 a 180; b) che vi sono casi, come quello dell'Università di Roma, dove studiano oggi circa 50.000 giovani (dei quali circa la metà non laziali), cioè un quinto della intera popolazione universitaria italiana, che ha solo 600 docenti (di ruolo o incaricati): 1 ogni 83,3 o, moltiplicando per quattro, com'è necessario, ogni 330 studenti circa. In queste condizioni, le Università italiane scadono al rango di «fabbriche di diplomi», ma non sono più in grado di preparare una nuova classe dirigente qualificata e moderna.

Anche la terza legislatura si è chiusa ma nessun problema è stato risolto: è necessario portare avanti la battaglia per rinnovare e democratizzare le strutture

E' fin troppo evidente che tutta la scuola italiana sta attraversando un grave periodo di crisi, crisi che sarebbe ingenuo e puerilmente ottimistico voler considerare di crescita o di sviluppo. In effetti si tratta di una crisi determinata dal fatto che la nostra scuola non ha saputo adeguarsi alle esigenze di una società democratica e di uno stato moderno. Lo stato di crisi è fin troppo evidente: se ne è reso ben conto chi ha seguito il quadro della situazione scolastica che è stato tracciato su questa «pagina della scuola», come è più se ne rende conto chiunque ha a che fare con la scuola: gli studenti che la frequentano, i genitori che vi mandano i figli, i professori, i maestri.

Doppi, tripli turni: scuole mancanti o, in troppi casi, stalle o catapecchie adattate a scuola; programmi inadeguati più nozionistici che formativi, che impongono di insegnare ai ragazzi più diffusamente le leggende dei sette re di Roma che non le troppo istruttive vicende della storia moderna; «evasioni» dall'obbligo scolastico in numero enorme, perché il diritto allo studio sancito dalla Costituzione è una parola priva di senso per chi non ha quattrini da spendere; ad ogni prova di esame paurose percentuali di «bocciati» e di «respinti»; «che medio di ogni altra cosa dimostrano l'inadeguatezza del nostro sistema scolastico: carenza — anche questa paurosa — di insegnanti, per cui nella scuola media molte «cattedre» devono essere affidate a studenti perché i laureati non bastano.

L'elenco potrebbe continuare: più ampio, più dettagliato potrebbe essere questo quadro drammatico, lungo potrebbe e dovrebbe essere l'elenco delle cose da fare. Ma a voler cercare di identificare i «punti nodali» della crisi della scuola italiana, i punti sui quali si devono concentrare gli sforzi se si vuole uscire da questa, ai due estremi della «carriera» scolastica: la scuola dell'obbligo — la scuola per tutti — e l'università. La scuola dell'obbligo: perché l'esigenza di una scuola che dia una adeguata preparazione di base a tutti, che permetta di proseguire negli studi tutti quelli che sono capaci di farlo su una base di parità assoluta, figli di manovali o di contadini o figli di industriali e ministri, è cosa essenziale, è cosa cui non si può rinunziare in una società che voglia darsi un moderno volto di civiltà. L'università: perché dall'università devono uscire i «quadri» dai quali dipende il progresso e lo sviluppo di un paese civile: insegnanti senza i quali non si può sviluppare la scuola dei gradi inferiori; medici al quali affidare la salute pubblica; scienziati, tecnici, economisti, persone chiave, dunque, quelle dell'università in un paese moderno e civile: eppure, per quanto si cerchi di vantare il «miracolo economico» si deve riconoscere che l'università è in crisi, come tutta la scuola italiana.

Per anni gli «organi competenti» hanno preferito ignorare la situazione delle nostre università. Per anni si è trovato comodo dire che la crisi, apparente, era dovuta al fatto che vi erano «troppi studenti» come in Italia vi erano «troppi dottori» che non avevano trovato lavoro. Si è ridiviso l'afflusso dei giovani all'istruzione superiore, e che fatto questo tutte le cose sarebbero andate a posto da sole. Visione miope alla quale molti — noi tra i primi — hanno cercato di opporsi. I fatti ci hanno dato ragione: oggi è chiaro a tutti che l'università non è in grado di «produrre» un numero di laureati adeguato: che ai giovani che la frequentano non è in grado di dare — nella maggioranza dei casi — una preparazione adeguata.

Perché di fatto, come struttura e come ordinamenti, l'università è rimasta quello che era mezzo secolo fa — e questo anche se i tempi sono cambiati, anche se è cambiato quello che la comunità può e deve chiedere. Mezzo secolo fa il docente universitario con la sua mente collaborava a qualche decina di allievi: il contatto era, poteva essere, diretto, come continua era e poteva essere la discussione. Il giovane veniva formato: vi era la «scuola». Oggi la situazione è diversa: il numero dei docenti cresciuto di poco, molto è cresciuto quello degli studenti sicché il contatto diretto tra docente e docente viene a mancare quasi del tutto — come è materialmente possibile un colloquio tra un solo docente da un lato, e 500, o 1000, o 2000 studenti dall'altro? — nelle università più «grandi», mentre in quelle più piccole si hanno altri mali: paurosa carenza di

mezzi, «professori viaggianti», che fanno lezione di corsa, fra un treno e l'altro.

A questo si aggiunge che la nostra università di fatto è una università alla quale si accede sulla base di una rigida selezione basata sul censo assai più che sul merito: la frequentano in misura di gran lunga maggiore i figli di benestanti che non i figli dei meno abbienti, quasi che l'ingegno fosse privilegio esclusivo dei primi. Chi ha meno quattrini rinuncia agli studi, o sceglie le facoltà meno care — quelle umanistiche o quelle giuridiche, anche se si sente portato alle altre — o mentre studia deve lavorare per vivere. Come può studiare lavorando? Affari suoi: la società del «miracolo» non se ne preoccupa.

Come si è giunti a questo stato di cose? Indubbiamente sono entrati in gioco fattori diversi. Da una parte la politica della lesina per cui per la scuola, per l'università, per la ricerca scientifica si è sempre cercato di spendere poco, il meno possibile, mentre per altre cose (il riarmo, ad esempio) si spendono senza badare miliardi a centinaia e a migliaia — è il frutto, questo, di una chiara scelta politica. D'altra parte il frutto di una altrettanto chiara scelta di classe: tutti i giovani — secondo la «morale» di stato — possono, devono andare a fare i soldati, devono essere pronti ad andare a fare la guerra senza discriminazione alcuna sulla base del censo: lo stato pensa ad arruolarli e ad armarli. Ma secondo la sua «morale» lo stato non pensa, non ha mai seriamente pensato ad eliminare la selezione sulla base del censo per chi vuole studiare, a mettere in grado di continuare gli studi chi vorrebbe studiare e non può, perché non ha mezzi.

E d'altra parte ancora: al punto in cui siamo non bastano toppe: occorrono radicali riforme, riforme costose, e non costano solo quattrini. Riformare vuol dire cambiare.

Ma per quanto urgente sia la necessità di rinnovare, per quanto «energica» sia stata l'azione delle forze più giovani e vive dell'università — in testa studenti e assistenti — per ottenere radicali riforme, anche la terza legislatura si è chiusa con un nulla di fatto, anche per l'università, lasciando in sospeso problemi che con l'andare del tempo diventano sempre più gravi. Eppure lo stesso Fanfani si era formalmente impegnato — quando l'agitazione degli universitari aveva raggiunto le fasi più acute — a fare qualcosa a presentare al Parlamento le leggi per i provvedimenti più urgenti: ma nulla ha poi fatto — la via dell'inferno è lastricata da buone intenzioni e da promesse mancate — se si toglie il demagogico e tanto vantato «pseudolavoro», che altro che una diversa distribuzione di fondi dei quali era già stato stabilito lo stanziamento.

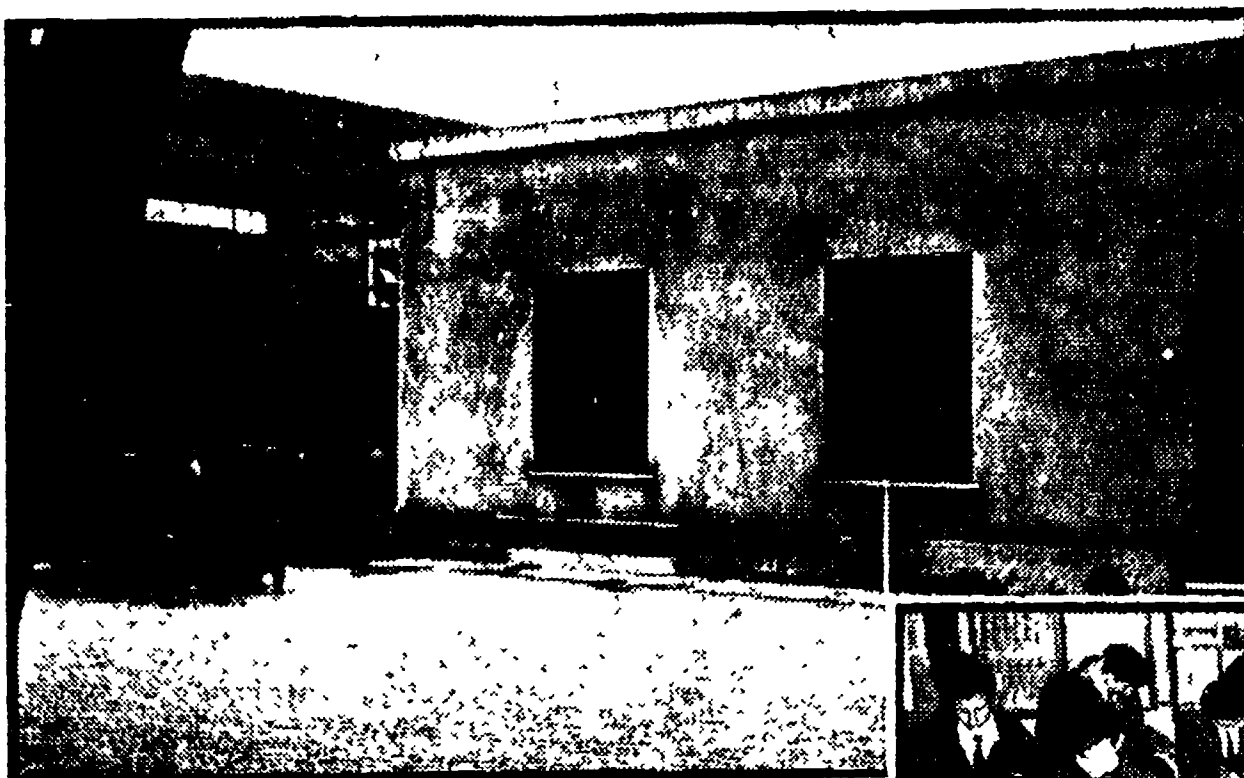
Di un presalario vero che assicuri a tutti i capaci e meritevoli di proseguire gli studi, non si parla: come di riforme si preferisce non parlare. Per rimandarle alle calende greche si è inventato di tutto: dalla necessità di pensare a lungo e con calma, a quella di creare una «commissione di indagine» che indagasse su tutto — il noto e l'ignoto — pur di guadagnare tempo e di poter non fare. Cosa pensa il governo, cosa pensa il centro sinistra? della riforma dell'università? Mistero. Cosa vuol fare? Mistero.

Mistero, perché l'argomento è tabù. Al punto che sordamente, a colpi di maggioranza, si è voluto evitare che il Parlamento discutesse e approvasse due proposte di legge presentate dai nostri parlamentari al Senato: due proposte di legge concrete, che toccavano due punti cruciali della crisi dell'università ponendo le basi per un suo sviluppo in senso democratico e moderno, con l'impegno di docenti a dedicare ogni loro energia alla ricerca e all'insegnamento in cambio di una retribuzione adeguata, e con l'istituzione di un nuovo ruolo di docenti universitari (i professori «aggregati») così da articolare la carriera in modo più funzionale ed organico, e ancora una volta, più democratico.

Queste due leggi — i cui primi presentatori erano i compagni Donini e Luporini — sono decadute con la chiusura delle Camere. Saranno ripresentate con altre appena la quarta legislatura avrà inizio: riprenderà nel Parlamento e nel paese — la battaglia per rinnovare la struttura dell'università, per democratizzarla, per legarla alla vita e alle necessità del paese. Battaglia che questa volta avrà un destino migliore perché le forze che premono per appoggiarla nell'università e nel paese sono sempre più vive ed energiche.

Gianfranco Ferretti

E' necessaria una profonda modificazione nel quadro di una riforma generale della scuola



NAPOLI: L'istituto professionale «Bernini». E' ospitato in un capannone; ma il comune ha perduto un'altra occasione per dargli una sede degna e funzionale.

ROMA: L'istituto tecnico industriale Meucci, dove pochi giorni fa un allievo ha perduto un braccio in un infortunio durante le esercitazioni pratiche.



Istruzione professionale e riforma

Il problema dell'istruzione professionale, che è sempre stato nella storia della scuola italiana, uno dei punti nodali della sua crisi — la scuola del fabbro, contrapposta alla scuola del dottore — ha assunto in questi ultimi anni il carattere di un vero e proprio problema di fondo del sistema educativo. In questa situazione, di una qualsivoglia politica di sviluppo economico e sociale. Su questo punto vi è del resto unanime riconoscimento da parte di tutte le forze politiche ed economiche.

Lo sviluppo del settore industriale, di quello terziario e delle modificazioni tecnologiche della fabbrica e anche di una parte non trascurabile della economia agricola, hanno già determinato una serie di problemi di natura economica, politica e sociale, che non hanno risposta.

Se questa è l'attuale situazione, sicuramente essa è destinata a diventare sempre più drammatica e grave alla luce di una ulteriore espansione dell'economia italiana, quando, secondo le stesse previsioni, si realizzeranno le iniziative — della SVIMEZ tra le quali — la esigenza di dirigenti e quadri superiori tecnici, di operai specializzati, di personale qualificato, non si conterà più in decine di migliaia, ma in centinaia di migliaia e in milioni.

Le richieste del mercato

Appare quindi chiaro che il discorso rimbalza immediatamente dalla produzione alla scuola, ossia al suo stato attuale e alle sue prospettive. Il primo dato che balza subito agli occhi è la totale inadeguatezza del nostro sistema scolastico a tener dietro alle richieste del mercato del lavoro: il secondo dato, non meno importante, è quello della «crisi» dell'istruzione professionale, che in questo settore dell'istruzione professionale, ha una struttura organizzata e pensata rispetto ad esigenze produttive e a una gerarchia professionale, ormai completamente superate. Considerata — nella scuola classica — come «subalterna» alla istruzione professionale, la istruzione professionale, è vissuta sempre ai margini del sistema scolastico, ridotta ad una sorta di preparazione empirica-pratica, priva di qualsiasi contenuto formativo e culturale. Di qui poi si partiva per il lento e successivo adeguamento alla realtà della vita produttiva, attraverso mille corsi di addestramento di qualificazione. Questa la ragione di fondo una marea d'opere equivocate, che spesso non arrivano ad ul-

mare neanche l'istruzione elementare. E' di qui — di fronte a questa deficienza strutturale — la frantumazione in mille rivoletti delle diverse scuole, imprese professionali, dispendi da più ministeri, da enti privati, da organismi sindacali, oppure — come nella geografia dei corsi di istruzione professionale, dipendente direttamente dalla azienda industriale, secondo un «modus» confortato agli interessi immediati dell'azienda stessa.

Una sola parola può riassumere oggi la situazione esistente nel campo della istruzione professionale: il caos.

In questa situazione di «caos» nata dall'incapacità del governo democratico di prevedere un suo più minimo sviluppo della scuola in generale e della istruzione professionale in particolare, e soprattutto della pervicace volontà di negare ogni riforma democratica della scuola — tre posizioni oggi opposte, ma che hanno in comune una stessa, staccata dal corpo vivo e dalle funzioni che competono alla scuola in generale.

La prima posizione è quella degli industriali, la quale chiede in definitiva che si continui nella politica sinora adottata, ammantata di parole, di «subordinazione» dei privati, per l'estensione delle scuole aziendali che si contrappongono — per le loro caratteristiche — alla istruzione professionale.

Ad un sistema educativo a carattere pubblico, statale. Chiusi in una visione miope e corporativa, essi di fatto chiedono che permanga e si estenda un tipo di scuola professionale che dia frettolosamente la preparazione di base, ma soprattutto punti ad un inserimento specialistico del lavoratore nella struttura produttiva della fabbrica e dell'industria. Questa posizione è stata fatta propria dalla Confindustria (Convegno di Garda) e ovviamente dai gruppi clientelari che hanno in essa non solo uno strumento per l'allungamento della vita di azione di una scuola pubblica, ma anche un strumento di potere e di influenza politica e ideale.

La seconda posizione matura anch'essa negli ambienti della Democrazia cristiana e particolarmente dell'industria di Stato, i quali hanno una chiara coscienza della necessità di una riforma della istruzione professionale, ma non la vedono in una istruzione più completa, che presieda alla specializzazione. Una istruzione più completa, sempre però seccamente subordinata agli interessi della produzione dei grandi complessi industriali

(il polo di sviluppo). E' questa la posizione che stanno portando avanti i «centri interaziendali» del Mezzogiorno, che danno anch'essi vita ad una struttura scolastica estranea e contrapposta a quella pubblica, secondo una tendenza del monopolio a pianificare non solo la produzione, ma tutto il complesso della vita sociale e civile, asservendolo completamente ai suoi interessi.

Su una posizione ancora diversa è invece un'altra parte della Democrazia cristiana la quale ritiene che l'istruzione professionale debba internamente svolgersi all'interno della struttura scolastica, ossia l'istruzione professionale deve essere considerata un momento dell'istruzione generale, sia pure con contenuti formativi adeguati e adeguati agli interessi della produzione, ossia con un distacco inferiore tra formazione professionale e formazione scolastica. Per cui il caso degli istituti professionali ancora una volta l'istruzione professionale, pur facendo parte del sistema educativo pubblico, rimarrebbe senza sbocco, concludendosi e chiudendosi in se stessa, staccata dal corpo vivo e dalle funzioni che competono alla scuola in generale.

Ma tutto ciò sarebbe ancora insufficiente, lo ripetiamo, se un problema di fondo non venisse affrontato: la salvaguardia e la tutela — anche nelle diverse forme di istruzione — e specializzazione professionale delle istanze educative che competono alla scuola, ossia di quell'elemento culturale, che deve presiedere alla formazione di tutti i cittadini della Repubblica italiana. Ciò significa che nelle scuole professionali si deve andare verso una profonda riforma dei programmi faccendati, dell'insegnamento, storico, scientifico, coordinato a quello di discipline che riguardano direttamente la conoscenza del loro lavoro e quindi economia politica, storia delle dottrine sociali e politiche, e così via. Si pone anche per l'istruzione professionale la questione di fondo di una profonda modificazione dei contenuti culturali della scuola.

E' evidente che non si pretende così di avere esaurito il problema. Per la sua natura l'istruzione professionale si collega a infiniti problemi riguardanti il lavoro (qualifiche, legge dell'apprendistato, etc.) che debbono essere affrontati. Ma qui si è voluto solo indicare una linea generale che osteggiata dai monopoli, dalla Democrazia cristiana e dai suoi paraventi può essere una prima indicazione democratica per quella riforma per cui le masse lavoratrici e milioni di famiglie italiane si battono da anni.

I. F.

Cinque punti per avviare il problema a soluzione: a) carattere autonomo e pubblico del sistema educativo anche nel settore della istruzione professionale, con finanziamenti e direzione dello Stato; b) riforma dell'ordinamento dell'istruzione professionale con possibilità di accedere agli istituti tecnici superiori e all'Università; c) riconoscimento di tutti i titoli di studio rilasciati dalla scuola professionale; d) piano finanziario straordinario per la formazione rapida di mano d'opera, ma progressivo assorbimento di stanziamenti e strutture straordinarie in un sistema scolastico unificato e pianificato a più lungo respiro secondo le linee di una programmazione democratica; e) controllo democratico sull'istruzione professionale da parte degli organismi del mondo del lavoro, e in particolare da parte delle assemblee elettive a tutti i livelli.